

XLII

“**Q**uel don Cappelletti, devo dire, non mi è mai piaciuto. Sempre sfuggente, un po' viscido, mai un sorriso, con quel suo tono di voce monocorde...” stava dicendo al suo Segretario, dopo una parca cena consumata velocemente. “Ma, devo ammettere, una persona decisamente furba. Ha messo in scacco i tedeschi. O quanto racconta è vero e allora non possono né costringerlo a parlare, né possono uccidere degli uomini per pura vendetta e non quale ritorsione, trattandosi di un comune delitto, o si è inventato una grossa menzogna. Ma anche qui i tedeschi non possono fare nulla contro la popolazione. Si verrebbero a conoscere le parole del Parroco, i tedeschi sarebbero anche accusati di stupro e, dal punto di vista strettamente politico subirebbero una grande debacle. Sicuramente anche i fascisti non sarebbero d'accordo e la frattura già esistente tra loro e gli alleati tedeschi si amplierebbe a dismisura”.

“Don Mandelli, desidero che lei vada domani mattina a Breno, prima possibile. Non in auto perché apparirebbe una visita ufficiale. Può prendere il primo treno. La dispenso, data la gravità del fatto, di dire messa. Arrivato lassù contatti quel buon uomo del coadiutore”.

“Si chiama don Arlocchi, Eminenza” lo interruppe il Segretario.

“Ecco, bene contatti don Arlocchi e poi, con le sue rico-

nosciute abituali cautele, si informi presso la popolazione. Quali sono state le reazioni agli arresti, quali i pensieri su don Cappelletti... beh, lei sa bene come fare in questi casi. Più si sa e meglio è. Rimanga a Breno tutte le ore necessarie, ma se ritiene vi sia qualcosa che devo sapere mi telefoni immediatamente. Mi pare io non abbia impegni fuori dall'Arcivescovado domani. Controlli, per favore. Anzi, mi lasci la lista delle cose che devo fare e delle persone che devo incontrare. A meno che la situazione di Breno si aggravi e allora saltino tutti i programmi. Un'ultima cosa, amico mio. Io intendo incontrare questa sera stessa il Comandante della Gendarmeria tedesca per riuscire a capire se e quali decisioni hanno preso. Lei mi accompagnerebbe? So che è molto stanco e che domani mattina dovrà alzarsi all'alba, ma abbiamo dedicato la vita a Dio e, quando è necessario, non possiamo risparmiarci”.

“Sempre a Sua disposizione, Eminenza. E' solo un grande piacere poter collaborare con Lei e soddisfare i suoi desideri”.

“Ecco, bravo, troppo buono. Chiami i tedeschi, chiedi del Colonnello Von Prisch e, se glielo passano, gli dica che voglio, meglio desidero, incontrarlo. Se è così gentile, olio, mi raccomando olio, di accettare ci andiamo subito e lei viene con me. Voglio un testimone... anzi, prenda appunti di quello che dirò. Potrebbe sempre servire a rinfrescarmi la memoria in caso di necessità”.

Quando la telefonata giunse al Comando tedesco, il Colonnello Von Prisch era in una concitatissima riunione iniziata alle 18 quando era giunta da Breno, portata da un motociclista, la dettagliata relazione dello Sturm-

bannführer. Von Prisch si era reso subito conto della gravità della situazione e aveva convocato nel suo ufficio il capo locale delle SS, il responsabile della polizia politica e i suoi collaboratori diretti.

La situazione in Italia era sempre più complicata. Il numero dei partigiani aumentava di giorno in giorno, la popolazione italiana era sempre più ostile e gli alleati anglo-americani, anche se bloccati temporaneamente all'altezza di Cassino, non erano sicuramente intenzionati a diminuire i loro sforzi di raggiungere velocemente il nord. Von Prisch, come tanti degli ufficiali tedeschi, aveva capito che la guerra per loro era persa e che bisognava pensare al dopo, evitando di creare nuovi motivi di reazione da parte della popolazione italiana.

Mettersi apertamente contro il Vaticano, poi, pretendendo da un sacerdote di tradire il suo mandato in un momento così delicato, sarebbe stato un nuovo passo falso. Chiaramente le SS, tanto invagghite del loro Führer da non capire che ormai erano pura follia le sue azioni asettate di sangue, pretendevano che venisse compiuta un'azione punitiva nei confronti degli arrestati. Anche senza una prova della loro colpevolezza. Per fortuna il peso del pensiero delle SS nei comandi militari diminuiva continuamente. Venivano considerati dei rompiballe, anche se dei temibili rompiballe.

All'arrivo del Vescovo il colonnello fece uscire tutti dal suo ufficio. Spalancò le due finestre per liberare la stanza dal fumo dei sigari e delle troppe sigarette che i militari avevano nervosamente fumato nel corso delle 3 ore di riunione. Fece accomodare il prelado su una delle due comode poltrone Frau che si era portato con sé nel corso

dei numerosi spostamenti e alle quali non voleva rinunciare per nessuna ragione. Quando vi si sedeva a riposare - e la cosa avveniva sempre più raramente - si sentiva un po' a casa sua. Gli erano state, infatti, regalate da frau Angela, la sua adorata moglie che non vedeva ormai da oltre un anno, per arredare il suo vero primo ufficio a Karlsruhe quando, promosso al grado di Hauptmann, era stato mandato a comandare quel distretto.

Prese posto nell'altra lasciando che il Segretario usasse una sedia alle spalle del Vescovo.

Dopo i primi convenevoli, il colonnello si alzò, prese una scatola di sigari - conosceva l'unica debolezza del Vescovo - la porse all'ospite che, con un ampio sorriso, dimostrò la sua riconoscenza. Ignorando poi il Segretario, ne scelse a sua volta uno e si rimise a sedere.

Sembrava un normale incontro tra amici. Mancava solo un bicchiere di un buon vino d'annata o un sorso di brandy per renderlo più piacevole. Ma il colonnello era diventato drasticamente astemio dopo che il padre, alcoolizzato, era morto di cirrosi epatica. Due uomini di azione, come erano i nostri, non potevano perdersi in lunghi convenevoli. Il primo a introdurre lo scontato argomento fu il Vescovo.

Con parole durissime condannò il modo di agire di questi giovani ufficiali.

“Non dico solo tedeschi sa, caro colonnello. I giovani d'oggi sono tutti cresciuti nutrendosi di materialismo e la parte spirituale dell'esistenza, che dovrebbe essere la predominante, è misconosciuta, dimenticata e calpestata”. Tornando ai fatti specifici, dichiarò inaccettabile che un sacerdote fosse stato incarcerato unicamente perché si

rifiutava, secondo le regole canoniche, di infrangere il segreto della confessione.

“Non ho ancora riferito nulla alla Santa Sede ma sarò costretto a farlo se niente avverrà entro 24 ore. Non vuole essere un ricatto, caro colonnello, ma anch’io ho dei superiori ai quali sono tenuto a riferire”.

Con grande meraviglia del Vescovo e del suo Segretario la risposta di Von Prisch fu pronta e chiara. Riteneva il giudizio del Vescovo sui giovani un po’ troppo severo ma condivideva la preoccupazione che le nuove generazioni non crescessero più con quei principi e quella cultura che erano sempre stati il vanto di nazioni come l’Italia e la Germania. “Mala tempora currunt” continuò il colonnello, “e quando è in pericolo la sopravvivenza, la parte spirituale della vita, inevitabilmente, passa in secondo piano”.

Al colonnello, che parlava un italiano fluente, piaceva mettere in evidenza la sua cultura e, quando aveva avuto occasione di incontrare il Vescovo, gli aveva confessato, un po’ vantandosene, un po’, da uomo di preparazione militare, vergognandosene, di aver effettuato profondi studi di filosofia all’università di Bamberg.

“Ma veniamo ai fatti di oggi” proseguì il Colonnello. “Io sono d’accordo con Lei che la cosa è stata mal gestita, lo stavo proprio sostenendo poco fa con i miei aiutanti. Sono lieto della sua visita perché ho l’occasione per chiederLe di collaborare perché tutto venga messo a tacere. Noi rilasceremo gli uomini arrestati e il suo sacerdote. Il suo sacerdote non comunicherà a nessuno quanto ha saputo in confessione. Lei quindi non ha saputo nulla e tanto meno il Vaticano. Affossiamo tutto”.

“Mi sembra un accordo ragionevole, signor colonnello”

rispose il Vescovo che non aveva sperato tanto e cercava di nascondere la gioia che lo aveva invaso.

“E come faccio ad essere sicuro che verrà rispettato?”

“Promissio boni viri est obligatio, ammesso che Lei mi ritenga un uomo onesto”.

“Certo, lo penso. Anzi ne sono sicuro” rispose il Vescovo.

“Abbia la compiacenza di attendermi un attimo. Ho un motociclista che deve rientrare a Breno e devo comunicargli le nostre decisioni. Poi finiremo, in santa pace - mi passerà questo termine signor Vescovo - i nostri sigari”.

“Sa, quasi quasi gli chiedevo se il motociclista non potesse dare a lei un passaggio sino a Breno. Poi mi è sembrato sconveniente, non per lei, ma per il colonnello” disse il Vescovo, che era preso da un'incontrollabile allegria dopo la tensione di tutte le ore precedenti, mentre lui e il suo Segretario rientravano in arcivescovado. Il Segretario non capì lo scherzo e rimase in silenzio a testa bassa.

“Domani mattina però, la prego, vada ugualmente a Breno. Magari non con il primo treno, ma presto comunque, per controllare che tutto si risolva, effettivamente, nel migliore dei modi. Mi spiace di non poter avvisare io il povero don... come si chiama, ah sì, Arlocchi, ma se il motociclista arriva per tempo e l'ordine viene eseguito subito, in paese si farà sicuramente festa e anche lui vi parteciperà”.

XLIII

Alle undici meno un quarto uno sbraitante Sturm-bannführer entrò nella casa - prigione, accolto dalle due SS che erano di guardia. Le sue urla svegliarono anche gli altri quattro militari che stavano dormendo al piano superiore e che, dopo qualche minuto, giunsero, rivestiti in qualche modo, davanti al loro Comandante. Questi continuava, urlando, ad impartire ordini. La porta della cantina fu spalancata e tutte le sei SS si precipitarono, urlando a loro volta, nello scantinato.

I poveri prigionieri furono fatti alzare, spintonati su per le scale e, quindi, fuori dalla porta che dava sulla strada: terrorizzati e certi di essere condotti al luogo ove sarebbero stati fucilati.

Ma la porta si chiuse alle loro spalle senza che nessuna delle SS fosse uscita. Dopo qualche momento di intontimento capirono di essere in strada tremanti, al freddo, affamati, assetati, ma liberi. Quando furono sicuri che le SS non avrebbero sparato su di loro, si diressero verso il centro del paese. I più giovani si misero a correre, urlando, lungo il corso principale. Le prime finestre si aprirono, nelle stanze le luci si accesero e, pian piano, tutto il paese si accorse della loro liberazione.

Solo don Pompeo, che si era avviato con gli altri, ritornò sui suoi passi ed andò a battere, con violenza, al portoncino della casa. Gli aprì lo Sturmbannführer in persona,

con occhi spiritati mentre un filo di bava gli scendeva dalle labbra.

Il Parroco, in modo concitato ma comprensibile, spiegò che il Fausto, rimasto nella cantina, doveva essere prelevato e portato in ospedale. Quattro SS scesero e ritornarono trasportandolo a braccia. Stavano per adagiarlo sul piano della strada quando il Parroco si avvicinò alla vettura, con la quale era giunto lo Sturmbannführer, aprì la portiera posteriore ed indicò il sedile sul quale il ferito, che continuava a lamentarsi ed a piagnucolare, venne disteso. Salì anche don Pompeo e, rivoltosi all'ufficiale tedesco, gli urlò: "Ospedale. Subito!"

L'autista si rivolse al suo Comandante e, avuta tacita approvazione, si mise al volante e partì alla volta dell'ospedale.

Il Silestrini, il sagrestano, stava facendo all'amore con la moglie, come tutti i sabati sera con la data dispari. Un tacito accordo che andava bene a lei perché non la impegnava troppo di frequente, ma che serviva ad alimentarle ancora la speranza di conoscere cosa potesse essere un orgasmo - "una cosa meravigliosa" le aveva detto la sua migliore amica con la quale era in confidenza - che non aveva mai raggiunto. Bene per lui che, a 62 anni, desiderava, per piacere e per curiosità questa pratica. La curiosità di verificare le sue capacità sessuali bimensilmente: era per lui come timbrare il cartellino.

Incuriosito dalle urla che arrivavano dal Crusal sino a casa sua, interruppe il rapporto. Si rivestì velocemente, raggiunse il luogo da dove provenivano gli schiamazzi e, avuta la buona notizia, si precipitò al campanile della chiesa ove iniziò un vero concerto di campane.

Intanto quasi tutte le case si erano svuotate; uomini, donne e bambini correvano vociando da una parte all'altra attorno ai liberati. Nella piazzetta davanti al municipio fu acceso un grande falò. Il Ducoli aprì il bar, offrendo a chi entrava nel locale bicchierini di grappa, versandone abbondantemente anche per sé. Le sedie del bar furono portate intorno al fuoco ed offerte agli ex detenuti.

Persino il Podestà, dopo aver mandato a verificare che non vi fossero in giro tedeschi e militi della Muti, venne a congratularsi per lo scampato pericolo. Qualcuno portò bottiglie e bicchieri, pane e salame che vennero offerti agli affamati. Ristorati, questi cominciarono a raccontare quanto avevano sopportato in quasi 24 ore di prigionia, soffermandosi, con particolari agghiaccianti, su quanto era toccato al Fausto, solo dopo che i genitori del loro collega di sofferenze avevano lasciato i festeggiamenti per correre in ospedale.

Arrivato al nosocomio il Parroco aveva chiamato due infermieri che erano corsi con una barella dove avevano adagiato il povero Fausto portandolo in infermeria. Il giovane medico di turno, che mai aveva visto nulla di così raccapricciante, non sapeva bene cosa fare. Fausto perdeva ancora sangue dalle ferite al viso ed alle gambe e sembrava privo di conoscenza. Don Pompeo ordinò che venisse immediatamente chiamato il professor Parola, il primario chirurgo dell'ospedale che abitava in una bella villa vicina. Nel frattempo medico e infermieri avevano denudato il corpo del ferito tagliando a pezzi i vestiti che indossava, onde evitare pericolose torsioni a gambe e braccia.

Il Fausto aveva, per fortuna solo nella parte anteriore del corpo, lesioni ed ecchimosi che interessavano pratica-

mente tutta la superficie della pelle. Il volto, alla luce delle lampade, apparve a don Pompeo ancora più devastato di quanto sembrasse nella penombra dello scantinato ove erano stati tenuti. Le ossa e le cartilagini delle ginocchia sembravano distrutte ed i tendini strappati.

Il professore, arrivato in pochi minuti, si chinò sul povero corpo e lo esaminò a lungo e con scrupolo. Non mosse gli arti inferiori in attesa di una radiografia, auscultò cuore e polmoni e si assicurò che non vi fossero fratture al cranio. Con aria grave si avvicinò al prete e ai genitori di Fausto e, con quella sua voce calda e col tono rassicurante che per tanti malati valeva più di una medicina, disse:

“Intervenire chirurgicamente ora è impossibile. Secondo me il paziente non potrebbe sopportare un’anestesia. Rischiamo di farcelo morire sotto i ferri. Ha perso molto sangue ed è in un gravissimo stato di shock. Procediamo con delle trasfusioni e rimandiamo l’intervento a domani. Cerchiamo di tenerlo sedato. Ce la farà!”

Poi, rivolto ai soli genitori continuò: “Vi sconsiglio di vederlo questa sera. Non è un bello spettacolo: con il viso così gonfio e con le ferite che sanguinano sembra molto più grave di quello che in effetti è. Fatevi coraggio e pazientate sino a domani mattina.”

Si iniziò a disinfettare le ferite ed a lavare il sangue coagulato. La pulizia rivelò altre macchie bluastre dove i violenti colpi non erano riusciti a lacerare la pelle. Sembrava che nessuna parte del corpo fosse stata risparmiata da un’azione di precisa e sistematica violenza. Chi l’aveva eseguita era sicuramente un allenato professionista.

In paese erano arrivati anche molti abitanti delle frazioni vicine attirati dal suono festante delle campane e dalla

luce del falò che illuminava l'oscurità della notte. Qualcuno, che non era a conoscenza dell'arresto dei 18, pensava che fosse finita la guerra ed i tedeschi se ne fossero andati. Altri che fosse scoppiata la rivoluzione e che la popolazione avesse avuto la meglio sui crucchi. Tutti, comunque, furono felici per lo scampato pericolo ed approfittarono dell'assenza dei tedeschi, che erano rimasti chiusi o nell'albergo Fumo o nella casa del Salvetti, intonarono chi "Bandiera Rossa", chi il "Va' pensiero", chi, chissà perché, il "Garibaldi fu ferito". La gran festa finì solo all'alba con il Ducoli che contava 18 bottiglie di grappa vuote, decine di bottiglie di vino, altrettanto vuote, agli angoli delle strade e almeno cinquanta ubriachi che dormivano, russando beatamente, appoggiati ai muri delle case.

Alle sette del mattino successivo il prof. Parola entrando in ospedale fu bloccato dalla Cia "Pastera".

La Cia era una donna di poco più di quarant'anni, magra scheletrica che viveva con due sorelle minori, una delle quali afflitta da un grosso gozzo - cosa abituale in quei tempi e in quelle zone ove l'alimentazione era priva di sufficienti valori nutrizionali - nella vecchia casa di famiglia. Il soprannome derivava dal fatto che i suoi genitori, dopo una breve parentesi passata da emigranti in America, ove avevano fatto una discreta fortuna, rientrati in paese avevano aperto un piccolo laboratorio ove producevano pasta fresca e, soprattutto, dei "casunsei" che erano conosciuti in tutta la valle per la loro bontà. Una specie di ravioli il cui contenuto è fatto da un elaborato miscuglio di erbe alpine e carne di maiale. Veramente si sussurrava che la carne usata per i ripieni fosse quella dei

gatti che loro allevavano in grande quantità o che catturavano, con spiccata abilità, tra quelli dei vicini.

Era una donna dal carattere di ferro. Come si diceva allora: una donna con gli attributi. Dopo aver frequentato le prime tre classi elementari era stata mandata dai genitori, che non avevano tempo e voglia di occuparsi di lei, presso le suore del paese ove la bambina era stata avviata, con grandi risultati, all'arte del ricamo. A diciotto anni era riuscita, nonostante la giovane età e la totale inesperienza, a lavorare presso un ospedale da campo nelle retrovie del fronte della Grande Guerra.

Rifiutata dai medici per la giovane età li aveva, dopo lunghe insistenze, convinti dicendo che se al fronte andavano i "ragazzi del 99", lei, che aveva la stessa età, poteva essere impiegata ad assisterli.

Senza preamboli disse al Parola:

"So che il Fausto Domeneghini ha riportato delle brutte ferite che potrebbero lasciargli il viso devastato. La prego, signor professore, lasci che sia io a ricucirlo per tentare di salvare il salvabile." Il professore rimase basito a tale proposta.

Conosceva la Cia per fama sapendo che la moglie le aveva affidato il restauro di vecchi arazzi che, dopo il suo intervento, erano ritornati come nuovi. Sapeva anche della sua esperienza fatta nell'ospedale militare, ma come pensare che la donna potesse entrare, come un normale medico o un infermiere specializzato, in sala operatoria? D'altra parte, il suo staff di chirurghi era limato all'osso e l'intervento al viso, per non prolungare troppo l'anestesia al Domeneghini, avrebbe dovuto essere compiuto mentre lui operava i ginocchi. Si consigliò con i suoi colleghi, chiese

l'autorizzazione ai genitori di Fabio e, dopo lunga meditazione, diede l'autorizzazione all'intervento di Cia.

Quando le ferite furono rimarginate e il gonfiore sparito, il Parola si compiacque con sé stesso per aver accettato la collaborazione della donna. Il risultato era inimmaginabile tanto che il Fausto, quando ritornò guarito a casa, fu battezzato "Il merletto".

XLIV

La giornata successiva fu ricca di avvenimenti significativi.

L'operazione alle ginocchia di Fausto, che dopo le numerose trasfusioni praticategli aveva dato segni di una notevole ripresa, era stata più semplice del previsto. I legamenti non erano stati offesi in modo serio. Rimosso un menisco ridotto a pezzettini e ricostruita la parte molle, l'intervento era terminato in modo soddisfacente.

Tutta l'equipe medica aveva avuto agio di seguire il lavoro della Cia. Con una pazienza da certosino e con una perizia incredibile aveva preso con una pinzetta le parti di carne lacerate, le aveva rimesse nella primitiva posizione e quindi le aveva cucite l'una all'altra con microscopica precisione. Mai un tentennamento, mai una necessità di rivedere l'operato. Ma soprattutto mai un momento di nervosismo e di repulsione verso la terribile visione del viso di Fausto.

Don Mandelli era giunto a Breno con il treno delle 8,20. Si era recato direttamente alla casa del Parroco ed aveva trovato don Pompeo che si era alzato da poco, dopo la interminabile nottata, e stava facendo colazione.

Il Parroco aveva intenzione di recarsi in ospedale ma l'arrivo del Segretario del Vescovo lo bloccò. Incaricò l'Elvira di andare a raccogliere notizie, pregandola di fargliele avere al più presto: "Che siano buone, mi raccomando!"

Versò una tazza di quello che ci si ostinava a chiamare caffè al collega di Brescia e, il più sbrigativamente possibile, gli raccontò quanto era avvenuto la sera precedente. Non accennò al suo intervento né a quanto aveva raccontato ai tedeschi: lo avrebbe fatto direttamente al Vescovo. Intanto don Arlocchi aveva organizzato tutto perché la messa delle 10 fosse solenne, con la presenza del coro e delle associazioni cattoliche. Don Pompeo offrì al Mandelli di celebrarla quale rappresentante del Vescovo, ma il sacerdote rifiutò dicendosi comunque felice se avesse potuto concelebrarla.

La chiesa era stracolma. In prima fila i 17 prigionieri con le loro famiglie e, circondati affettuosamente da tutti, i genitori del Fausto finalmente sorridenti dopo le buone notizie che il Parola aveva loro comunicato personalmente. Giunti all'omelia, don Pompeo salì sul pulpito e guardò il suo gregge, visibilmente commosso.

“Il nostro primo atto doveroso” iniziò, “è di rivolgere a Dio una preghiera di ringraziamento. Diciotto di noi erano in pericolo di vita e lui li ha salvati. Diciotto innocenti che non avevano commesso alcun atto riprovevole stavano per essere puniti duramente. Dio, che sempre dall'alto sorveglia il suo popolo non lo ha permesso. Sia gloria a Dio! Lui ha guidato la mente di qualcuno che, indegnamente, ha portato la sua parola a chi aveva in mano la sorte dei nostri compaesani e li ha fatti ragionare. Solo il nostro caro Fausto ha conosciuto la durezza degli aguzzini. Preghiamo perché possa rimettersi al più presto. Ai suoi genitori, che sono un poco più sereni dopo le buone notizie che giungono dall'ospedale, l'abbraccio di tutta la comunità ed il mio personale. Voglio

pubblicamente ringraziare il nostro caro coadiutore don Arlocchi che, con presenza di spirito e con la grande fede che è in lui, ha immediatamente reagito al mio arresto compiendo l'atto che doveva essere compiuto. Informare immediatamente il nostro amato Vescovo che oggi ha voluto partecipare alla nostra gioia inviandoci il suo Segretario particolare. Ed a lui, perché lo porti a sua Eminenza, il nostro grazie. Grazie don Mandelli!

Abbiamo un grande Vescovo. Un uomo che non ha esitato a mettersi in gioco, con grande coraggio e abnegazione, per salvare le sue pecorelle. Il coraggio di affrontare il Comando tedesco esigendo grazia per chi era stato derubato della propria libertà e della propria dignità di uomo. Fra pochi giorni festeggeremo Santa Lucia. Preghiamola perché possa aprire gli occhi a tutti i governanti del mondo, affinché cessino le guerre, le lotte tra un popolo e l'altro, tra un gruppo di uomini e un altro che magari parlano la stessa lingua.

Ed ora lasciatemi ringraziare personalmente Dio. In queste ultime terribili ore mi sono accorto di non essere stato un buon pastore per voi. Ho trascurato di lenire le vostre sofferenze, le vostre solitudini. Di ascoltare, come dovrebbe fare un padre, le vostre parole, le vostre richieste. Rispondere ai vostri dubbi con l'esempio che, sempre, un buon pastore dovrebbe dare. Non ne ero capace. Non ne avevo la forza. Ve ne chiedo perdono. Ma vi assicuro che quanto ho vissuto mi ha rafforzato. Nonostante quello a cui sono stato costretto ad assistere ho riscoperto, al di là del male, l'umanità degli uomini, la gioia del perdono che è l'unica strada che ci può condurre a Dio. Vi prego di aiutarmi e di sorreggermi nel cammino che

sto per intraprendere. Avrò bisogno del vostro aiuto e della vostra comprensione perché anch'io sono solo un pover'uomo. Sia lodato Gesù Cristo”.

Vi fu un lungo minuto di silenzio. Poi, forse per la prima volta in una chiesa, scoppiò un lungo e caloroso applauso.

XLV

Lo Sturmbannführer, più imbestialito che mai, era partito, insieme al suo autista, per Brescia. Le sei SS, che si era portato a Breno, vennero sistemate su uno di quei carrelli usati per le verifiche delle rotaie. Agganciato a un treno merci, che portava materiale delle ferriere Tassara, il carrello con il suo carico erano partiti per Brescia.

Giunto nei pressi di Costa Volpino il capotreno, che si era segretamente accordato con un gruppo di partigiani, fermò il convoglio simulando un guasto.

Presi alla sprovvista, i militi vennero disarmati dai partigiani che li avevano accerchiati. Sei mitra, sei machine-pistole, due mitragliatrici leggere ed una valanga di proiettili cambiarono proprietario.

Fu identificata la SS che aveva torturato Fausto e che aveva ancora nella tasca dei pantaloni il tirapugni sporco del suo sangue, che l'uomo conservava quasi come un trofeo. Fu fatto spogliare rimanendo in mutande e maglietta. Gli fu legata una corda in vita e l'altro capo agganciato al carrello. Il treno fu rifatto partire ad andatura lenta e l'SS fu costretta a correre, a piedi scalzi, sulle appuntite pietre della massicciata. Quando i piedi divennero delle masse informi e sanguinolente e l'uomo stava per svenire, il treno si fermò, permettendo ai suoi compagni di riprenderlo a bordo.

Lo Sturmbannführer, giunto a Brescia, si recò diretta-

mente al suo comando ove gli fu comunicata la revoca di tutti gli incarichi che gli erano stati affidati e l'ordine di prepararsi a partire per la sua nuova destinazione: il fronte nord-occidentale.

“Uomini indegni come Lei” furono le ultime parole che udì dal suo superiore diretto, “sono il grande problema per l'invincibile Armata tedesca! Spero che al fronte si potrà riscattare con una morte onorevole”.

Il superiore non fu buon profeta. Un'ora dopo lo Sturmbannführer fu trovato nella sua stanza impiccato.

XLVI

Fausto si svegliò dall'anestesia nel tardo pomeriggio. Aveva una forte nausea e si sentiva a pezzi.

Le facce sorridenti dei suoi genitori e di don Pompeo gli portarono un po' di sollievo. Con la bocca ancora impastata e con la pelle del viso che gli tirava tutta, farfugliò un "Salve" chiedendo poi cosa gli fosse capitato. Evidentemente, e per fortuna, lo shock gli aveva cancellato, almeno momentaneamente, i ricordi.

Don Pompeo fu poco preciso per non disturbare il ferito. Gli parlò dell'arresto, di qualche pugno che gli era stato somministrato e, soprattutto, della liberazione e dello smacco che i tedeschi avevano subito. Gli raccomandò di stare calmo e di riposare.

"Ci sarà tutto il tempo per raccontarci nei particolari quello che è successo" disse - e qualcuno dovrà anche parlarti della tua faccia - pensò.

XLVII

Lucia non aveva avuto tempo per pensare quale seguito dare alla sua avventura bresciana e quali decisioni prendere, distratta, come tutti in paese, da quanto successo. Aveva, di sfuggita, ipotizzato di parlarne con il marito cercando di trovare le parole giuste per descrivere una situazione che avrebbe lasciato perplesso chiunque. Ma un dubbio l'aveva assalita da subito e un po' terrorizzata. E se, per non sovraccaricarsi di problemi, il marito si fosse dimostrato indifferente alla gravità della cosa? Da tempo aveva capito quanto lui si fosse staccato da lei e, addirittura a volte, la considerasse persino un peso. Di sicuro non mostrava alcun affetto nei suoi confronti. L'aveva dimostrato anche con la mancanza di preoccupazione la sera del suo rientro da Brescia a notte fatta. Sapendo dove si era recata avrebbe potuto telefonare all'Ovra per avere notizie e non lo aveva fatto. Al suo ritorno non le aveva neppure chiesto se stesse bene, o se avesse avuto qualche contrattempo. No, solo un bacio frettoloso sulla porta di casa ed un arrivederci al giorno dopo. Tutto questo colpiva enormemente il suo orgoglio, l'orgoglio di una donna che si sapeva intelligente, sicuramente più colta del marito e molto desiderata dagli uomini. Se avesse appurato l'indifferenza del coniuge gliela avrebbe fatta pagare. Sapeva a chi rivolgere le sue attenzioni andando a colpo sicuro e, questa volta, per appaga-

re sé stessa e non le smanie di carriera del marito. In fin dei conti quel farmacista che si era fatto avanti tempo prima non era sicuramente un uomo da buttar via. Forse era stata troppo drastica nel respingerlo. D'altra parte rivolgere pubblicamente lo sdegno che nutriva nei riguardi di quel lurido Parroco poteva essere pericoloso e rivoltarsi contro di lei. Dopo il suo intervento all'arresto dei suoi paesani da parte delle SS, il prete era diventato, agli occhi di tutti, fascisti e non, quasi un eroe. Non sarebbe riuscita a rendersi credibile. Inoltre avrebbe dovuto giustificare la sua presenza negli uffici dell'Ovra in un momento assai delicato per il Regime. Avrebbe avuto bisogno dell'appoggio delle autorità fasciste, ma quale sarebbe stato il prezzo che avrebbe dovuto pagare per ottenerlo? Qualche dubbio sul modo di agire dei fascisti e dei tedeschi cominciava a insidiarla.

Il pomeriggio del giorno dopo la brutta avventura si era incontrata con l'amica Annetta. Questa, ancora sotto shock, le aveva raccontato quanto si era verificato in sua presenza nella casa-prigione. La descrizione particolareggiata delle sevizie alle quali era stato sottoposto il Fausto Domeneghini l'aveva sconvolta ed il fatto che il marito avesse in qualche modo tacitamente approvata l'azione dei tedeschi le dava il voltastomaco. Desiderò cancellare il ricordo degli ultimi avvenimenti. Si sentiva sola, triste e priva di quelle sicurezze che da anni la sostenevano.

Fu così che decise di non compiere alcun atto contro il Parroco: in fin dei conti, ammise, non era stata violentata - se non moralmente, ma forse dava un po' troppa importanza al fatto. L'unico, orribile, contatto con il corpo del prete era stato quando lui aveva insinuato le mani tra le

sue cosce. L'unico, almeno, che lei ricordasse. Ma in fin dei conti poteva essere lo scotto da pagare, la giusta punizione alla indegna disponibilità che aveva preso di soddisfare voglie di altri uomini per avvantaggiare la carriera del marito. Giunta a questa decisione si sentì immediatamente meglio. Forse avrebbe fatto un salto in farmacia a comprare qualche cachet se le fosse tornato il mal di testa, ma in effetti per farsi vedere dal farmacista e chissà...

Il Temperini aveva ripreso la sua vita abituale. Ora che il pericolo che si verificassero altre conseguenze all'attentato, sembrava passato, aveva una gran voglia di raccontare a tutti la parte - Eroica, ragazzi. Mica da ridere portare a spasso della dinamite. E se non ci fossi stato io chi avrebbe avuto il coraggio di farlo? - avuta nell'atto di ribellione ai tedeschi.

Più di una volta al bar si era morsicato la lingua per evitare di lasciarsi andare ad un racconto, romanzato, di quanto aveva fatto. Ma non poteva assolutamente coinvolgere i suoi soci in eventuali conseguenze e non era, comunque, il caso di rischiare. Ormai i partigiani al nord e gli anglo-americani che stavano risalendo l'Italia stavano dando un colpo mortale alla resistenza fascista e ai tedeschi.

La Liberazione stava avvicinandosi. Bisognava avere pazienza, aspettare, ma dopo quanto avrebbe avuto da raccontare! E intanto ci ricamava su col pensiero, aggiungendo ai fatti realmente accaduti particolari inventati per rendere la descrizione più gustosa e affascinante.

"Signora Lucia, vederLa è sempre un gran piacere per gli occhi. Grazie per la visita. Cosa posso fare per Lei?" disse, col più bello dei sorrisi possibili, alla maestra quando entrò in farmacia.

XLVIII

Lo chiamavano tutti Cantamessa da così tanto tempo che nessuno ricordava più il suo vero nome. Il soprannome era dovuto al fatto che passava tutta la giornata, qualsiasi lavoro facesse, cantando inni sacri, la messa solenne in un approssimativo latino - che nessuno comunque sapeva correggere - a volte avventurandosi in qualche Canto Gregoriano. Aveva una discreta voce baritonale che contrastava con il suo fisico minuto, che però era provvisto di una gabbia toracica davvero abnorme. Diceva di aver imparato tutta quella roba di chiesa quando faceva il giardiniere presso il seminario di Bergamo dove aveva studiato don Pompeo. Del Parroco però, inspiegabilmente, non voleva parlare, lasciando capire di aver ricevuto dal giovane seminarista qualche ingiustizia.

Viveva poveramente traendo qualche frutto da un orto nel quale curava una serra. Lì coltivava poche piante da fiore che vendeva, più che altro in occasione delle festività. Lavorava anche a giornata presso alcuni possidenti quando era il periodo della potatura delle viti e degli alberi da frutta.

In questo era molto bravo e quindi ricercato. Ma vigneti e broli non erano così tanti da procurargli soldi sufficienti a una esistenza decente. Arrotondava con la raccolta delle castagne, dei funghi e con la vendemmia.

Un giorno che stava camminando verso casa, incontrò

Ernesto, lo fermò e gli chiese:

“Sei tu il responsabile dell’orto dei bambini?” Avutane risposta positiva continuò: “Quest’anno non piove e non ha voglia di nevicare. Il grano è spuntato ma se non lo bagnate finisce che secca e muore”.

Era uno che se ne intendeva, lo riconoscevano tutti e il bambino, che ne aveva sentito parlare dagli adulti, tenne in grande considerazione il consiglio. Sorrise al vecchio, ringraziandolo, e la mattina successiva chiese alla maestra il permesso di recarsi, insieme al fido amico Bertolasi, a bagnare l’Orto Fascista. Gli era stato consigliato dal Cantamessa e quindi era sicuramente cosa da fare. Entrambi i ragazzi avevano una preparazione superiore alla media della classe: nulla in contrario, da parte della maestra, se saltavano qualche ora di lezione.

Fu così che i due bambini uscirono da scuola. Avevano bisogno di un innaffiatoio e Ernesto sapeva dove trovarlo. Tornò a casa e raggiunse il fondaco ove la vecchia zia Erminia, sorella del nonno e vedova da anni, teneva i suoi attrezzi.

L’Erminia aveva tre grandi amori: il Padreterno, che onorava assistendo ogni giorno alla Santa Messa con Comunione, i suoi sette gatti per i quali si sarebbe sottratta, se necessario, il cibo di bocca, e i suoi gerani. Questi erano, tutti gli anni, i più belli del paese e lei ne riempiva i davanzali delle finestre e le ringhiere dell’ampio terrazzo che dava sulla piazza Mercato.

Si diceva che riuscisse ad ottenere foglie verdissime e fiori dai colori brillanti bagnandoli con acqua mista alla sua urina.

Chi però, in paese, aveva provato questa forma di “con-

cimazione” ne aveva ottenuto risultati opposti. Le piante avevano, in breve tempo, perso le foglie e i fiori appassivano. Forse sbagliavano il dosaggio o forse la loro urina non aveva la qualità di quella dell’Erminia.

Lei era gelosissima dei suoi attrezzi e quindi bisognava prendere quello che ai ragazzi serviva senza farsi vedere. Chiedere il permesso sarebbe stato inutile. La vecchia zia avrebbe trovato di sicuro una scusa per non affidare qualcosa a Ernesto del quale, data la sua giovane età, non si fidava.

Vi erano diversi tipi di innaffiatoi e i ragazzi ne scelsero uno, non troppo grande da essere per loro troppo pesante né troppo piccolo che obbligasse loro a fare, troppo spesso, avanti indietro tra l’orto e la fontana.

Sgusciarono fuori dal cortile tenendosi rasenti al muro di casa per non farsi vedere; fecero mezzo giro della piazza per allontanarsi dalla vista dell’Erminia, si accostarono alla fontana e riempirono il contenitore.

Dopo due ore di duro lavoro i ragazzi, nonostante la giornata fredda dei primi di dicembre, erano sudati e stanchi morti. Decisero di interrompere il lavoro per riprenderlo, se avessero avuto il permesso della maestra, l’indomani.

Pensarono di non riportare l’innaffiatoio a casa: correvano il rischio di essere scoperti o subito o l’indomani mattina quando lo avrebbero dovuto nuovamente prelevare. Che si scoprisse l’ammanco era praticamente impossibile, non era tempo di gerani e la vecchia zia non aveva alcuna ragione di andare nel fondaco a controllare.

Avrebbero ricoverato l’innaffiatoio nel gabbiotto degli attrezzi. Chi avrebbe potuto rubarlo?

Il Mario andò dal bidello della scuola per farsi dare la chiave del lucchetto. Al suo ritorno aprirono il portoncino e Ernesto cercò, spostando gli attrezzi che erano all'interno, di fare spazio. Muovendo il sacchetto di sementi avanzate alla semina autunnale, nel semibuio del piccolo locale, improvvisamente gli apparve una cosa strana: una specie di candela grigia con una corda che usciva da uno dei capi. Allungò una mano e la prese portandola all'esterno. Sia lui che il Bertolasi esclamarono all'unisono "Ma questo è un candelotto di dinamite!" Cosa farne? Portarlo ai Carabinieri o nascondere in qualche posto?

Entrambi capirono che doveva far parte dell'esplosivo che era stato usato per far saltare in alto la vettura e uccidere il soldato tedesco. Era qualcosa che scottava. Ernesto era il responsabile dell'orto. Non è che potessero incolparlo di qualche cosa?

"Facciamolo sparire, dai! Poi ci penseremo" concordarono. Vuotarono il sacchetto delle sementi, ci misero il candelotto e chiusero il gabbietto.

XLIX

Per tutti i bambini della bergamasca e del bresciano il giorno più felice dell'anno è il 13 di Dicembre. Nel giorno in cui si festeggia Santa Lucia non vi è bambino, anche se di famiglia poverissima, che non riceva qualche dono. Santa Lucia, di origine siracusana, protettrice dei ciechi, è ricordata anche perché elargì il suo immenso patrimonio ai poveri. Da tempo immemorabile in quelle zone ha preso il posto di Gesù Bambino e di Babbo Natale. E' giorno feriale ma le scuole rimangono chiuse per permettere, a chi li riceve, di giocare con i regali portati dalla Santa.

Anche in tempo di guerra, quando la povertà dilagava, quasi nessun bambino rimaneva senza un regalo, anche solo una fionda, fatta da un ramo biforcuto di nocciolo con due pezzi di camera d'aria di bicicletta, o una palla di pezza.

Quell'anno Ernesto quando si alzò, dopo una notte quasi insonne per l'attesa, trovò un regalo magnifico che lo fece impazzire di gioia. Un pallone di vero cuoio! Una cosa difficilmente trovabile in un periodo di autarchia, frutto, forse, di una ricerca fatta da suo padre.

Il pallone mandava un profumo del quale Ernesto si riempì i polmoni. Gridando "Grazie, grazie, grazie!" scese precipitosamente le scale in cerca degli amici con i quali voleva condividere la sua gioia. Li trovò tutti con

in mano il loro regalo che presto dimenticarono attratti da quella splendida sfera di cuoio che prometteva, finalmente, di giocare veramente “al calcio” e non, come erano abituati, con delle palle di stracci.

Si riunirono subito in piazza Mercato, fissarono dei segni per stabilire i margini delle porte e poi cominciarono a formare le squadre.

Grandi discussioni: coppie che avevano giocato per tanto tempo insieme che non si volevano dividere ma che erano costrette a farlo per equilibrare le forze in campo; nessuno che voleva fare il portiere che è sempre destinato a toccare pochi palloni e che, se si deve “tuffare” per parare, nel caso specifico lo doveva fare su un terreno ricoperto di sassi; il solito primo della classe che voleva essere l'arbitro e giudice unico per punire, a suo piacimento, i ragazzi che gli stavano antipatici; nessuno che voleva in squadra il Bertolasi che era considerato un veneziano perché non passava mai la palla; ecc. ecc.

Finalmente fu tutto stabilito. Si stava per dare inizio alla partita quando, rombante, arrivò il sidecar dei tedeschi. Il pilota andò a posizionarlo a dieci metri dall'albergo Fumo, quasi al centro del campo ove si sarebbe giocata la partita. I ragazzi protestarono rumorosamente ma il tedesco non capì cosa volessero o, molto più probabilmente, fece finta di non capire ed entrò nell'albergo.

Ci fu un veloce conciliabolo ma la frenesia nei ragazzi era tanta e la partita ebbe inizio.

Quando la squadra di Ernesto vinceva per 2 a 0, ed il nervosismo già dilagava nella formazione avversaria, il Giacomino, terrore di tutti i portieri per le “staffilate” che riusciva a far partire da due piedoni sistemati al ter-

mine di gambe possenti, si accinse a tirare una punizione. L'intervento dell'arbitro e la punizione contro la squadra di Ernesto era stata lungamente contestata ma, alla fine, correttamente accettata. Il Giacomino intendeva tirare direttamente nella porta che distava almeno 30 metri, prese una lunga rincorsa e fece partire un tiro violento. Il pallone, colpito con troppa foga e non con la punta della scarpa, non seguì la traiettoria sperata ma andò a colpire violentemente il fanale anteriore del motociclo tedesco, facendolo andare in mille pezzi.

Il silenzio che cadde in piazza fu interrotto dalle urla del pilota del mezzo che, avendo assistito all'accaduto dalla finestra della sua stanza al secondo piano, si era precipitato giù dalle scale. Appena uscito il militare si fermò, mettendosi le mani nei capelli, nel vedere il disastro che si presentava ai suoi occhi. Si avvicinò lentamente al motociclo, lo guardò con nello sguardo la stessa apprensione con la quale un padre può guardare un figlio gravemente ammalato. Fu uno sguardo lungo, profondo, doloroso.

“Ciapal nel cul” disse sottovoce il Bettino che non perdeva occasione per mettere in luce le sue doti di scurrilità.

Poi il tedesco si abbassò, prese il pallone che era rimasto incastrato, non si sa come, tra la ruota anteriore ed il telaio del sidecar. Con il braccio quasi lo circondò tenendolo all'altezza della vita. Lentamente tolse il pugnale dal fodero che aveva legato alla cintura. Alzò il braccio e fece calare con violenza il pugnale sul pallone mentre un coro di “NOOOOOOOOOOOOOOOOOOOOOOOOOOOOO” si levava dai bambini.

Buttò il pallone, squarciato e ormai inservibile, per

terra e guardò con aria di sfida i ragazzi che erano rimasti impietriti.

Ernesto si fece avanti mentre i suoi amici lo guardavano con amicizia e compassione. Arrivato all'altezza del tedesco raccolse il pallone, o meglio quello che era rimasto del pallone. Non disse neppure una parola ma lasciò andare un violento calcio alla gamba dell'uomo che, però, non subì alcun danno essendo riparata dai pesanti stivali. Anzi, la cosa divertì molto il militare che se ne andò ridendo scompostamente mentre il bambino, che reggeva il pallone tra le braccia quasi fosse un essere vivente, raggiunse il cancello della casa dei nonni e singhiozzando si lasciò cadere a sedere per terra.

“Questa me la paga, giuro che me la paga”.

L

“Ci vediamo questo pomeriggio alle due al covo” aveva detto l’Ernesto prima di raccogliere quello che era stato un pallone e tornarsene, tristemente, a casa.

Adesso erano lì tutti in quel piccolo locale in pietra semi-diroccato, sulla stradina che portava al Castello. Era abbandonato da anni e nessuno più ricordava chi fosse il proprietario e perché fosse stato costruito. Conservava ancora una porta che si apriva con difficoltà ostacolata dal terriccio che si andava accumulando all’interno del locale. Le due finestrelle erano prive di una qualsiasi chiusura.

Per i ragazzi era comunque il “covo”, il posto ideale, carico di mistero, dove amavano trovarsi per organizzare qualche avventura. Erano tutti eccitati perché, di sicuro, come aveva preannunciato Ernesto si sarebbe presa una decisione per vendicarsi del danno subito. Il pallone, anche se aveva, o meglio aveva avuto, un unico proprietario era come se fosse, o fosse stato, un po’ di tutti.

Fu eseguito il solito rito di introduzione. Tutti giurarono solennemente, incrociando gli indici più volte sulle labbra, che quanto detto o ascoltato non sarebbe stato riferito, mai e per nessuna ragione, ad alcuno. Tutti sputarono al centro del cerchio che avevano formato con i loro corpi: era ritenuto un gesto scaramantico.

Poi iniziò la discussione. C’era chi suggeriva di fare una dimostrazione sotto le finestre delle camere dei tedeschi

con cartelli pieni di offese; chi voleva pisciare all'interno del vano del sidecar dove si ospita il passeggero; chi ne voleva bucare le ruote; chi, ancora, molto più semplicemente, voleva scrivere una lettera al Comando Tedesco di Brescia chiedendo un nuovo pallone. Il Bettino, che desiderava sempre esibirsi in volgarità, propose che sulla carrozzeria del sidecar venisse scritto: "Chi guida è una testa di cazzo".

Alla fine prese la parola, nel silenzio generale, Ernesto. Fu lapidario:

"Il sidecar? Glielo facciamo saltare in aria!".

Tutti pensarono a una battuta. Tutti tranne il Mario che capì subito che l'amico si riferiva all'impiego del candelotto di dinamite trovato nel gabbiotto dell'Orto Fascista. Ernesto, troppo emozionato dalla decisione presa, disse al Mario di raccontare a tutti come poteva essere fatta la cosa.

Un brivido di eccitazione corse nelle vene dei ragazzi. Si stava affrontando una storia vera, una storia che sarebbe passata ai posteri per la sua importanza. Fu deciso di attendere che il motociclo venisse riparato. Poi, di notte, lo avrebbero fatto saltare in aria.

Si accettavano volontari per compiere la vendetta. E' inutile dire che tutti si candidarono, ma dovevano essere al massimo tre o quattro i ragazzi coinvolti per non dare troppo nell'occhio.

Il piano fu proposto da Ernesto. Ci aveva pensato e aveva deciso che sarebbe stato il più semplice possibile: da portarsi a termine nel giro di pochi minuti per non correre il rischio di essere scoperti.

Venne scartato il Mario che abitava molto lontano e

avrebbe impiegato troppo tempo per raggiungere, dopo il fatto, casa sua. Ernesto aveva pensato di usare la collaborazione attiva del Giacomino, che abitava nella parte ovest della vecchia villa dove anche lui abitava, e del Giovanni Pivetti. Questo, anche se chiamato Cagasotto, per non aver mai dimostrato molto coraggio quando c'era da compiere qualcosa di pericoloso, era un ragazzo sveglio, preciso e affidabile.

Per non demoralizzare nessuno Ernesto distribuì un incarico, che lui definiva "speciale" a quasi tutti, in modo che tutti si sentissero veramente partecipi al grande evento.

Lui e il Giacomino, verso le ventitré del giorno stabilito, avrebbero raggiunto il motociclo e messo sotto il telaio il candelotto di dinamite. Accesa la miccia, se la sarebbero data a gambe per il vicolo dei Broli, quello che passa dietro l'albergo Fumo. All'altezza del muro del cortile del Giacomino, il Pivetti avrebbe fatto trovare una scala già posizionata per poter raggiungere la cima del muro e calarsi dall'altra parte. Dopo essere stata usata, la scala sarebbe stata riportata nel fienile dei Pivetti e rimessa al suo posto. Raggiunto il cortile, Giacomino sarebbe rientrato a casa attraverso una finestra, lasciata appositamente aperta, mentre Ernesto avrebbe raggiunto l'orto dei nonni, scavalcando il muretto di divisione, e quindi anche lui rientrato in casa sua.

Lo scoppio, che sicuramente sarebbe stato sentito da tutti gli abitanti della piazza, avrebbe creato molta confusione e paura e la presenza in giro dei bambini sarebbe rimasta inosservata.

LI

Passò una lunga settimana prima che i pezzi di ricambio giungessero, probabilmente dalla Germania, ma alla fine il nuovo fanale del motomezzo fu montato.

“Dobbiamo farlo questa sera” sussurrò Ernesto, che era arrivato tardi a scuola e non ne aveva potuto parlare prima con il Mario. “Passa parola, poi ti spiego. Tutti al covo alle due”.

In breve tutti i ragazzi coinvolti furono avvisati e presi da una grande euforia giustificabile dall'incoscienza della giovane età. All'ora prestabilita erano presenti tutti. Furono ripassate le parti ed apparve, tra l'emozione di tutti, il famoso candelotto.

Ernesto spiegò che non vi era più tempo, perché sua mamma sperava che il papà potesse venire a Breno per passare con loro, in occasione del Natale, qualche giorno di riposo. Lui, con in giro suo padre, non se la sentiva di agire.

Purtroppo nessuno ancora possedeva un orologio da polso e quindi ci si doveva attenere agli orari dettati dal campanile.

Ernesto e Giacomino si erano organizzati per incontrarsi, sempre nascostamente, la sera e tenersi compagnia ma soprattutto tenersi svegli. Ma del Pivetti ci si poteva fidare? Suo padre faceva il turno di notte presso la Ferriera e usciva di casa alle 21. La madre, dopo una giornata di

lavoro, che iniziava alle cinque e mezza come addetta alle pulizie nel locale ospedale, alla sera alle otto crollava per la stanchezza e se ne andava a dormire. Addormentata la mamma ed uscito il padre, il Pivetti avrebbe raggiunto Ernesto e Giacomino, e insieme avrebbero atteso l'ora per agire. E così si fece.

All'albergo Fumo l'Hauptmann Reserve Franz non riusciva a dormire. Negli ultimi tempi, con l'avvicinarsi del Natale, aveva sempre più nostalgia della sua famiglia e soprattutto della moglie. Sarebbe stato il secondo Natale consecutivo che passava lontano da casa per combattere una guerra che riteneva sempre più ingiusta e ormai definitivamente persa. Non ce la faceva più a sopportare quegli sguardi di odio che gli giungevano dagli italiani quando girava per Breno o nei paesi vicini.

Superato il trauma per la morte di Berndt e per l'arrivo dello Sturmbannführer, si era anche rammaricato di aver trattato, la sera dell'attentato, in quel modo violento la povera Benedetta che, sicuramente, non poteva aver partecipato all'organizzazione dell'attentato. Con il suo modo di fare aveva perso anche lei. Poter fare all'amore con una donna che tanto gli ricordava sua moglie sarebbe stato sicuramente un palliativo per la sua solitudine, ma, comunque, un bel palliativo. Almeno dieci volte aveva avuto la tentazione di avvicinarla e di scusarsi, ma il suo "onore" di soldato aveva avuto sempre il sopravvento e glielo aveva impedito.

Continuò a rigirarsi nel letto sino a quando gli venne voglia di mangiare un po' di cioccolata.

- Allora è vero - pensò - che la cioccolata è un aiuto alla

mancanza di affetto. Sono veramente messo male, alla mia età. -

Si alzò, prese una delle tavolette che ogni tanto gli arrivavano dal Comando di Brescia e si mise a mangiarla avvicinandosi alla finestra.

Era una triste nottata, come tante altre con le luci spente ed il silenzio assoluto del paese che dormiva.

Da tempo non pioveva, quell'anno non aveva neppure nevicato e le strade del paese erano sporche, le case grigie. Nel buio sembravano ancora più scure. Ah che bello il suo paese in mezzo alle montagne della Baviera quando la neve scendendo rendeva tutto candido e pulito. -

Che desiderio ho, che grande desiderio di pace! - pensò. Quando il campanile cominciò a suonare gli undici colpi, dal cancello di casa Ronchi uscirono tre bambini. Due proseguirono tagliando diagonalmente la piazza in direzione dell'Albergo; il terzo si diresse a destra raggiungendo il vicolo dei Broli.

Franz, fermo davanti alla finestra, vide qualcosa muoversi in piazza ma, al momento non vi fece caso, così perso nei suoi nostalgici pensieri. Poi vide chiaramente due bambini che si avvicinavano, con qualche cautela, al sidecar.

- Due bambini? A quest'ora? Cosa ci fanno in giro due bambini? Qualcosa di veramente strano. -

Cercò di capire se e come doveva agire. Probabilmente i ragazzi volevano fare solo uno scherzo: magari sgonfiare una delle ruote del motociclo. Ciò avrebbe mandato su tutte le furie, la mattina dopo Sebastian, il conducente. Se avesse aperto la finestra e si fosse messo ad urlare, o, peggio ancora, avesse esploso un colpo di pistola in aria,

i ragazzi avrebbero desistito dal loro intento e sarebbero scappati. Ma alle sue urla, o al colpo di pistola, tutta la piazza si sarebbe svegliata, i ragazzi sarebbe nel frattempo spariti, e lui alla vista dei brenesi sarebbe apparso come un pazzo urlante, o peggio come un pazzo armato, alla finestra davanti ad una piazza deserta.

Aprì comunque la finestra ma decise di attendere. I ragazzi erano ormai arrivati al sidecar. Improvvisamente vide una fiammella, poi sentì lo sfrigolio caratteristico di una miccia che brucia.

E allora capì, ma era troppo tardi. Quando la deflagrazione avvenne, lui era fermo, impalato davanti alla finestra, incapace di muoversi.

Lo scoppio, pochi secondi di silenzio e poi il rumore dei pezzi del motociclo che, dopo essere stati proiettati in aria, ricadevano sull'acciottolato.

Fu questo rumore che lo richiamò alla realtà. Alla triste realtà. L'Hauptmann Reserve Franz si sentiva svuotato dall'onore di soldato che lo aveva sostenuto per tanto tempo nelle avversità. Il suo onore era stato disintegrato insieme al sidecar.

Cadde in ginocchio davanti alla finestra e si mise a piangere, a piangere per quanto aveva perduto; per la guerra che odiava e che non avrebbe mai voluto combattere; per quel pazzo del Führer che voleva continuarla; per quello che sarebbe stato il suo futuro, ora che per incapacità non aveva saputo evitare l'attentato compiuto nientemeno che da due bambini; per la prima linea, al fronte, alla quale sarebbe stato inviato per punizione; per i grandi e sodi seni di sua moglie che chissà per quanto tempo ancora non avrebbe potuto baciare; per i biondi capelli dei suoi figli,

che non vedeva da tanto, troppo tempo, e che aveva tanto desiderio di accarezzare; per il suo bel paese che gli mancava immensamente e che in quei giorni si apprestava a festeggiare un Natale forse imbiancato dalla neve. Un triste Natale, ma comunque sempre un giorno che è festa solo in presenza di bambini e persone care.

Allungò una mano e prese da sopra il cassetto la pistola di ordinanza. Pensò intensamente ai propri genitori morti da poco, ai figli tanto amati, alla sua dolce moglie. Poi ebbe una visione: sua mamma gli si avvicinava, gli scompigliava affettuosamente i capelli come faceva spesso quando lui era bambino, lo prendeva per mano e lo portava con sé.

Ma questo avvenne prima o dopo che ebbe tirato il grilletto?